

MONDO

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Fermo al centro della piazza. Una camicia bianca, le mani in tasca, gli occhi fissi sull'enorme bandiera con il ritratto di Atatürk, padre della Turchia laica. Il governo aveva vietato ai manifestanti l'ingresso nella spianata di Taksim, bollando come terroristi coloro che avessero infranto il divieto. Erdem Gunduz è «l'uomo in piedi», il coreografo che con la sua performance silenziosa ha sfidato le minacce, gli arresti, le botte, le perquisizioni di questi ultimi venti giorni: senza muovere un dito, immobile, senza una parola. E la sua protesta ha fatto rapidamente scuola, viaggiando sull'ashtag di Twitter #durunadam, l'uomo in piedi, appunto. Altri sono accorsi nella piazza che ha contato morti e migliaia di feriti, nel braccio di ferro con il governo innescato dalle ambizioni urbanistiche di Erdogan a spese degli alberi di Gezi Park.

Nella piazza appena riaperta, uno dopo l'altro sono arrivati a centinaia seguendo la scia di Gunduz. Immobili anche loro, guardando il ritratto di Atatürk, sotto il sole e poi nel buio della notte. Senza parlarsi, a un passo l'uno dall'altro. Dalle sei del pomeriggio alle due di notte, quando la polizia è arrivata ha messo la parola fine anche a questa protesta, sgomberando la piazza per l'ennesima volta e arrestando una decina di persone che rifiutavano di muoversi. «Io non sono nessuno - ha detto Gunduz ai microfoni della Bbc, quando gli agenti hanno interrotto la performance -. L'idea è importante: perché la gente resiste al governo. Il governo non vuole capire, non hanno nemmeno cercato di capire perché la gente è scesa in strada. Questa è davvero una resistenza silenziosa. Spero che la gente si fermi e pensi: "Che cosa è successo là?"».

Molti si sono fermati. Uomini e donne in piedi, contro i proclami del primo ministro che anche ieri ha ripetuto la sua tesi del complotto sventato, della trama ordita all'estero per sovvertire l'ordine in Turchia, mentre Twitter era dominato dalla protesta di Gunduz. Nel giro di qualche ora sono cominciate a circolare immagini di persone in piedi ovunque: in altre parti di Istanbul, nella capitale Ankara, a Smirne sulla costa del Mar Egeo. Silenziosi e in piedi, nonostante la repressione.

NUOVI ARRESTI

Anche ieri ci sono stati arresti e perquisizioni. Nella notte la polizia è intervenuta pesantemente contro i manifestanti ad Ankara, mentre la calma rela-



La protesta silenziosa a piazza Taksim FOTO REUTERS

L'uomo in piedi a Taksim sfida il pugno di Erdogan

● La protesta silenziosa in piazza dilaga via Twitter ● Il governo prepara il giro di vite sul web ● Rinviate missioni ad Ankara dell'Europarlamento

tiva di Istanbul è stata seguita in mattinata da decine di perquisizioni, in case private, sedi politiche e media. Le forze dell'anti-terrorismo della Direzione di Sicurezza turca hanno fatto irruzioni nelle abitazioni di 90 membri del Partito Socialista degli Oppressi (Esp), un gruppuscolo della sinistra molto attivo nelle proteste a parco Gezi. Prequisiti anche gli uffici del quotidiano Atilim e dell'agenzia di notizie Etkin, entrambi collegati all'Esp.

Per mettere un freno alle proteste, il governo turco sta anche ragionando su un giro di vite sull'utilizzo dei social network, che hanno tenuto le fila delle manifestazioni in questi giorni, non ultima la performance dell'uomo in piedi. Secondo fonti del ministero della Giustizia citate dal quotidiano Hur-

rriyet, si lavora ad una bozza sui crimini via internet, studiando «le norme internazionali sulla questione». Anche il ministro degli Interni Muammer Guler conferma che i social media sono nel mirino del governo. Già nei giorni scorsi ci sono state decine di arresti, contro presunti «provocatori» accusati per i loro Tweet durante le proteste. «Abbiamo uno studio su coloro che provocano il pubblico con la manipolazione delle notizie e lo conducono ad azioni che minacciano la sicurezza della vita e della proprietà usando Twitter, Facebook o altri strumenti dei social media - ha detto Guler -. Ma pensiamo che la questione meriti una normativa specifica».

Lontano da qualsiasi ipotesi di dialogo, il premier Erdogan ha ieri ringraziato le forze dell'ordine per il lavoro

svolto in questi giorni, difendendo l'uso di sostanze urticanti e annunciando più poteri di intervento per la polizia. «Le nostre forze di sicurezza - ha detto Erdogan, parlando ai deputati del suo partito islamico Akp - hanno portato avanti una lotta riuscita ed estremamente paziente contro gli atti di violenza, rimanendo entro i limiti stabiliti dalla democrazia e dalla legge».

Strasburgo ha intanto deciso di rinviare la visita di una delegazione di eurodeputati in Turchia, in programma oggi, dopo le affermazioni di Erdogan che ha detto di non riconoscere l'Europarlamento. «Forse la Turchia è matura per l'Europa, ma non lo è Erdogan», ha detto il presidente dell'europarlamento, Martin Schulz.

Il fotoreporter italiano rilasciato: «Calci e schiaffi per umiliarmi»

«Il ricordo sono i maltrattamenti della polizia, ho ancora i dolori addosso. In quella situazione non è che ti portano per braccetto, ti prendono, sei in mezzo alla mischia, ti buttano a terra, ti prendono a calci e ti portano dove ti devono portare, in questo caso alla stazione di polizia». Queste le parole di Daniele Stefanini, il fotografo livornese, 28 anni, arrestato e picchiato dalla polizia durante gli scontri dello scorso fine settimana a Istanbul e arrivato ieri pomeriggio a Roma. «Stavo seguendo la polizia da un paio d'ore durante gli scontri, in mezzo a loro tranquillamente. Poi quando la polizia si è avvicinata ai manifestanti e sono arrivati al contatto fisico - ha raccontato Stefanini, - ho cominciato a vedere teste rotte e nasi sanguinanti e ho cominciato a fare foto, ma si sono buttati su di me e mi hanno gettato la macchina fotografica, gli obiettivi, mi hanno messo a terra. Poi mi devono spiegare come non si fa a non resistere a un pubblico ufficiale che ti prende ti sbatte al muro, ti pesta, ti mette i gomiti in bocca, ti schiaffeggia, ti umilia. È stato un vero e proprio rastrellamento. Alla fine mi hanno portato sul pullman in stato di fermo e poi direttamente alla stazione di polizia. All'alba di oggi (ieri, ndr) mi hanno rilasciato. Ovviamente la mia D700 è ormai un ricordo e non ho nemmeno una foto dell'ultimo giorno».

Poi Stefanini ha ringraziato chi si è occupato di lui. «Se mi hanno liberato è tutto dovuto a queste splendide e umane persone: Mehmet Seyfeddin Pence (un ufficiale di polizia umano) e gli avvocati che si sono occupati del mio caso. Penso a chi come me, preso in stato di fermo, è ancora in questura a mangiare pane e marmellate. Domani incontreranno il procuratore, ha pochissime prove, il capo di accusa è per tutti (circa 500 fermi in un giorno) uno, quello di resistenza a pubblico ufficiale e lancio di bottiglie, bastoni, pietre, biglie di vetro con la fionda, carote e bambole».

«No ai Mondiali, ci servono scuole», scontri in Brasile

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Venti centesimi. È cominciata così, con l'aumento dei biglietti dell'autobus a San Paolo del Brasile: da 3 reali a 3 reali e venti. Spiccioli, monetine quasi senza valore. È partita da qui, con la protesta della gente del posto stufa di vedere i prezzi lievitare e per niente disposta a prendere per buone le giustificazioni delle autorità, perché in fondo le tariffe sono aumentate molto meno dell'inflazione.

Prima San Paolo, poi le altre città, spinte anche dai modi assai ruvidi usati dalla polizia durante le prime proteste. Lunedì sera duecentomila persone sono scese per le strade di undici città. Le più grandi manifestazioni viste negli ultimi venti anni in Brasile, con momenti di forte tensione. Duecento dimostranti sono saliti sul tetto dell'Assemblea nazionale a Brasilia, sventolando la bandiera nazionale. Prima una lunga catena umana aveva circondato il parlamento, tanto perché fosse chiaro che non si stava più parlando dei bus di San Paolo. Sotto accusa le spese per i Mondiali di calcio del 2014 e quelle per le Olimpiadi del 2016, una vetrina internazionale che dal basso viene vista come un inutile spreco, mentre il Paese soffre.

«Abbiamo bisogno di una migliore



Incidenti a Rio de Janeiro FOTO LAPRESSE

istruzione, di ospedali e sicurezza, non di miliardi spesi sulla Coppa del mondo», dice una madre alla Bbc. «Siamo un Paese ricco con un sacco di potenziale ma il denaro non va a quelli che ne hanno più bisogno».

La polizia ha usato la mano pesante,

senza risparmiare lacrimogeni, spray urticanti e pallottole di gomma. Un ragazzo è grave, dopo essere caduto da un cavalcavia negli scontri a Belo Horizonte, che ospita in questi giorni la Confederations cup. Feriti anche due poliziotti, mentre si contano decine di arre-

sti tra i manifestanti che cercavano di raggiungere lo stadio Mineirao dove si disputava la partita Nigeria-Tahiti. A Rio de Janeiro la protesta ha preso invece i colori del carnevale, un lungo corteo di indignados a passo di samba, ma con gli stessi slogan gridati altrove.

«Questo è un unico grido che dice: "Non siamo soddisfatti"». «La gente si è svegliata». In centomila hanno marciato nella notte lungo l'arteria principale del centro, prendendo d'assalto edifici pubblici, banche e negozi. Altri centomila tra San Paolo, Salvador, Brasilia, Porto Alegre, Victoria.

Un risveglio da un torpore durato a lungo. Chi è sceso per le strade a protestare la vede così: un atto di orgoglio e un avviso a chi governa. «Per molti anni il governo ha alimentato la corruzione, la gente sta dimostrando contro il sistema», dice Graciela all'agenzia Reuters.

«Le manifestazioni pacifiche sono legittime e fanno parte della democrazia. È naturale che i giovani manifestino», è stata la reazione della presidente del Brasile Dilma Rousseff, che il prossimo anno correrà per la rielezione. Il ministro dello sport, Aldo Rebelo, ha invece messo in guardia i dimostranti, avvertendo che il governo non permetterà interferenze con la Confederations cup o con i Mondiali. «Ci siamo assunti la responsabilità e l'onore di ospitare questi eventi e lo faremo, assicurando sicurezza e tutela a tifosi e turisti». Un richiamo alla moderazione è arrivato dall'Alto commissario Onu per i diritti umani, Navi Pillay. «Siamo preoccupati dell'eccessivo uso della forza da parte della polizia».